

**Andrea Caterini su**  
**PAOLO FEBBRARO, Fuori per l'inverno**  
**Nottetempo 2014**

C'è come un'aura nel tono dei versi dell'ultima raccolta poetica di Paolo Febraro, *Fuori per l'inverno*. Forse è un libro scritto in sogno o forse in veglia ma con le labbra serrate, come se le parole sprigionassero il suono non fuori ma dentro, come se il corpo fosse una cassa di risonanza che producesse l'eco di se stesso.

Ho l'impressione che la poesia di Febraro abbia finalmente liberato la memoria. A rileggere i suoi libri di poesia pubblicati prima di *Fuori per l'inverno*, ci si accorge che Febraro, per raccontarsi, affidava se stesso a una molteplicità di figure, tanto da fargli scrivere un saggio – Febraro è anche critico letterario – tra i più belli usciti negli ultimi anni in Italia, *L'idiota* (pubblicato da Le Lettere nel 2011), che edificava, a ritroso, un albero genealogico nella *storia letteraria* (così recitava il sottotitolo) in grado di giustificare un io che si scopriva di volta in volta plurale e molteplice, capace di metamorfosi continue pur di rivelarsi – di rivelare, in primo luogo a se stesso, la propria

dell'infanzia. Quel corridoio è a ben vedere una feritoia, un attraversamento. Perché adesso Febraro, che è adulto, il corridoio lo compie in cinque passi e non in sette come quando era bambino. Allora sua moglie è, almeno per un momento, un tramite, colei che permette alla memoria di liberarsi, di riaprire una ferita mai rimarginata, o lasciata in sospeso nel momento in cui i passi dell'infanzia non hanno più coinciso con i passi – gli attraversamenti – della vita. Ecco, i passi della moglie sono per Febraro uno slittamento. Ma quello slittare è necessario per riascoltare la "sigla del radiogiornale" – di nuovo: l'eco, la cassa di risonanza prodotta dal corpo del poeta, l'immagine di un se stesso nudo dinnanzi alla

propria innocenza – che proviene da una «stanza» che è «nera», cioè dove non si può, non si vuole vedere chi la abita. Eppure, a ben leggere, non è la stanza ad essere nera, ma il ricordo, lo stesso che finora ha immobilizzato Febraro, non permettendogli di attraversare quel corridoio modificando il suo passo da adulto per riconnetterlo a quello del passato. Ma ora che Febraro ha liberato quella ferita – "i genitori al primo litigio / e forse l'ultimo" –, che ad essa coincide, può anche scrivere versi come questi, commoventi tanto sono disarmati, spogliati di una linearità che ha perso il suo dominio e il suo bisogno di separazione e distanza da quell'origine da cui tutto è nato (la poesia stessa): "Mattina. Naturalmente inverno. / Caldo, di lato, ermetico / il talismano del portapranzo: / odore della cucina, fretta di mani, / scrigno di madre. Viaggio grigio / come il carosello visto la sera. / E l'istituto, la suora, la penna / che si dissangua e addestra le dita / scolpendo i primi oracoli, / 'la mamma è buona' 'il papà è alto' [...] // Poi la testa reclina nella penombra / del doposcuola, gli avambracci / conserti sul banco di formica / verdina. Ma dormire è un altro letto, / ben altra calma di fantasmi".

solitudine. Ora però, la liberazione di quella memoria che si diceva, ha radicato Febraro a una solitudine che in passato era stata più razionalizzata che scoperta realmente (penso ai versi de *Il bene materiale*, 2008); una scoperta che invece ora rende la memoria commossa – commossa proprio perché libera. Questa coincidenza di liberazione e commozione fa tornare la poesia alle origini, le origini di una ferita. I versi migliori, infatti, sono quelli nei quali Febraro sviscera il dolore dall'infanzia. Si legga ad esempio *Fine seduta*: "Riaffiora. La porta dello studio aperta / sul congedo al paziente – il rapitore –, / lei compie in sette passi il corridoio / da cinque. Ecco l'incedere minuto, / l'entrare dalla porta a vetri, / resto di allarmi e nubi alle tempie. / Altro corridoio / da cui veniva nella stanza nera / la sigla del primo radiogiornale / e i genitori al primo litigio / e forse l'ultimo. Non poter compiere / quei cinque passi di distanza, / per la mia infanzia di allora, sette".

In verità, a scorgere l'indice di *Fuori per l'inverno* ci si accorge che la prima parte del libro, nelle sezioni "Romanzi storici" e "Previsioni del tempo", ripete una struttura già provata in passato, ovvero il bisogno di affidare ad altri il racconto di sé (questa volta i *personaggi* sono Sifiso, Guido Cavalcanti, un eretico, come in passato furono un Crociato, Abele e Caino, Giobbe ecc.). È invece nella sezione "Serio e bisogno" che va individuata l'apertura, come un taglio netto sulla tela bianca del tempo.

Ed è proprio in questa sezione che troviamo i versi della poesia sopra citata. Qui Febraro compie uno slittamento per nulla insignificante. I sette passi che sua moglie, che esce dal suo studio di psicoanalista, compie per attraversare il corridoio, lo riportano ai passi

